

## Poteri mafiosi, corruzione e la resistenza civile

Ricordi e testimonianze dirette da Palermo, nel colloquio intervista con un ex dirigente di una grande società di telecomunicazioni. Dal sacco della città all'anno orribile delle stragi, il riscatto della coscienza e il valore fondante della coerenza personale

A cura di Carlo Cefaloni per cittanuova.it



Come riconoscono le Nazioni unite, «la corruzione è un fenomeno sociale, politico ed economico che colpisce tutti i Paesi, minando le istituzioni e lo stato di diritto, distorcendo i mercati e i processi elettorali. In definitiva, questo fenomeno priva i cittadini di diritti fondamentali e rallenta lo sviluppo economico». Le risorse del Next Generation Ue rappresentano fisiologicamente una forte attrattiva per tutte quelle realtà che usano la corruzione come strumento del loro potere anche nel pieno delle sofferenze della pandemia.

Non è un tema, tuttavia, che può essere affrontato con dichiarazioni retoriche ma nella complessità dei contesti sociali più difficili.

A tal fine abbiamo raccolto le riflessioni di un ex dirigente di una grande azienda di telecomunicazioni che, nella sua attività lavorativa, ha operato prevalentemente nel Sud Italia, in periodi contrassegnati da una presenza mafiosa che si è manifestata con il volto della organizzazione militare oltre che con quello della persuasione.

### **Da che ambiente proviene e come è iniziata la sua carriera lavorativa?**

Sono siciliano, per via dei genitori. Ma solo dopo la morte di mio padre, avvenuta quando avevo 16 anni - dopo i primi 13 anni vissuti in Calabria, dove sono nato, e tre ad Ancona - a settembre del 1961 sono venuto a vivere a Palermo. Qui ho conseguito la maturità classica ed ho intrapreso gli studi alla Facoltà di Ingegneria. Fin dagli inizi dell'università, ho aderito alla Federazione Universitaria Cattolica Italiana della diocesi di Palermo e, dopo alcuni anni, ne sono stato nominato Presidente. Sono stato anche impegnato nell'attività politica universitaria. In questo periodo ho cominciato ad imbattermi in logiche che non mi appartenevano. Ad esempio, eletto nelle elezioni universitarie nel gruppo di maggioranza, al momento dell'approvazione del bilancio, in disaccordo sull'entità di alcune voci di spesa, ho votato contro l'indirizzo dato dal gruppo di appartenenza. E, per questa decisione, sono stato tacciato di avere votato insieme ai "fascisti" (all'epoca, purtroppo, era questa la denominazione con cui gli altri appellavano i gruppi della destra).



### **Erano tempi molto vivaci e di contestazione. Come li ha affrontati?**

Ci trovavamo nello storico Sessantotto. Una volta, poiché il Senato accademico ritardava a dare risposte su alcune richieste presentate dagli universitari della nostra Facoltà, ho partecipato alle occupazioni della stessa con assunzione di responsabilità in uno degli Istituti. Da questa azione mi sono dissociato dopo che il Senato aveva accolto le nostre richieste ma gli estremisti hanno continuato ad occupare i vari Istituti, anche se ancora per poco. Nel 1970, appena laureato, ho ottenuto una borsa di studio nell'Istituto di Elettrotecnica della Facoltà di ingegneria. Ho lasciato questo incarico molto presto, per necessità economiche, avendo ricevuto, da un'azienda a partecipazione regionale, un'offerta di lavoro che sembrava interessante.

### **Come è stato questo approccio al mondo del lavoro di quegli anni?**

Dopo poco tempo in questo impiego, ho notato nei confronti di un altro collega il riconoscimento di un diverso e migliore trattamento economico non legato a competenze ma ad "appartenenze". Così, avendo nel frattempo, ricevuto un'altra offerta che mi avrebbe potuto dare più opportunità, mi sono dimesso. Per questa nuova azienda, dopo un percorso di specializzazione al Politecnico di Torino e di formazione in ambito manageriale, nel 1972 sono stato trasferito a Palermo dove sono rimasto, con continuità, fino al 1982.

Per motivi di servizio negli anni ottanta e novanta, con rientri periodici a Palermo, ho diretto anche altre realtà territoriali della Sicilia e della Calabria e con livelli di responsabilità che mi hanno consentito, in quel travagliato periodo storico, di guardare la società da un osservatorio privilegiato.

### **Come ha vissuto questi anni da palermitano?**

Nell'autunno del 1961, arrivato a Palermo da Ancona, la prima cosa che mi aveva colpito era stata sentire, mentre stavo in casa, un signore che il pomeriggio passava per le strade a vendere il giornale "L'Ora" ed urlava, in dialetto siciliano, "I morti e i feriti", rifacendosi ai titoli di prima pagina che frequentemente riguardavano casi di omicidi e violenza. Ho capito successivamente quale fosse la causa e vorrei contestualizzarla.

Nella seconda metà degli anni cinquanta, a Palermo, erano stati eletti, tra i consiglieri comunali della Democrazia Cristiana, Salvo Lima e Vito



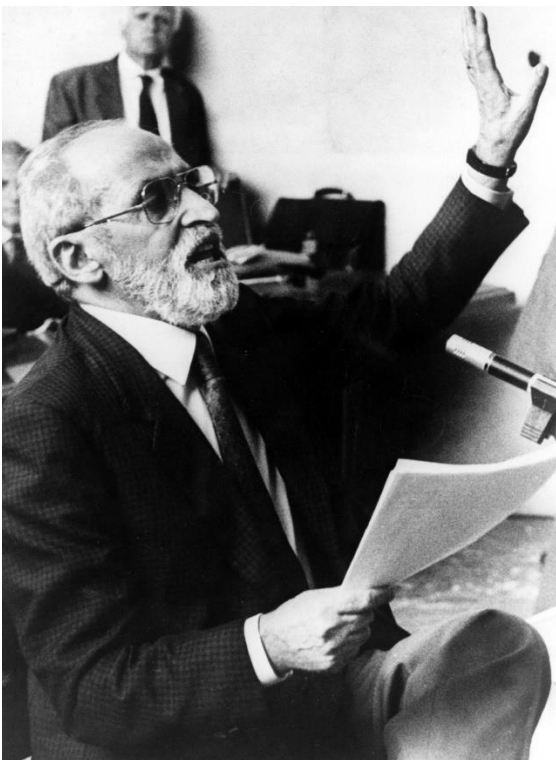
Ciancimino. Il primo divenne assessore ai lavori pubblici e mantenne la carica fino alla fine degli anni cinquanta, quando venne eletto sindaco di Palermo e, nella carica di assessore, gli subentrò Ciancimino, fino al 1964.

È durante questo periodo che si crearono le premesse della selvaggia trasformazione della città di Palermo, meglio conosciuta come “il sacco di Palermo”.

### **Cosa ha voluto dire questo “Sacco di Palermo”?**

Possiamo dire che le relazioni, con estese zone di ombra, tra mafia degli appalti e dell’edilizia, politica, apparati amministrativi ed imprenditoriali consentirono sia di ottenere, in tempi brevi e con le facilitazioni di istituti di credito, numerose licenze edilizie, anche in violazione delle norme a tutela del patrimonio pubblico, sia di costruire in difformità dalle licenze stesse.

L’espressione “Il sacco di Palermo” storicamente rappresenta l’origine di questa inestricabile relazione tra mafia, parte della società ed importanti esponenti della politica locale. Ma è la metafora di un periodo in cui prevale la cultura dell’anteporre il proprio particolare interesse a quello generale pur di raccogliere persone in grado di portare consensi, in qualsiasi modo.



Vito Ciancimino

## **La corruzione politica era così evidente?**

Un esempio spiega tante cose. Tra il 1970 ed il 1971 ricevo una lettera della Democrazia Cristiana per partecipare a delle elezioni interne. Apprendevo così di essere iscritto a quel partito. Avevo un amico che lavorava nella DC ma dipendeva direttamente da Roma. Gli raccontai di questa lettera e subito mi disse: “qualcuno ti ha iscritto, pagandoti la tessera”. Mi spiegò che tra i tesserati ufficiali tanti neppure lo sapevano perché c’era qualcuno che, per conoscenza diretta o indiretta, pagava le tessere per loro. E c’erano tessere intestate a persone forse ormai defunte.

## **E lei cosa ha fatto?**

Chiesi al mio amico di sapere a chi potevo rivolgermi per chiarire questo fatto. MI disse di andare alla segreteria della sezione in cui risultavo iscritto, aggiungendomi che questa coincideva con l’abitazione del segretario della stessa sezione. Dopo aver bussato mi aprì la porta una persona alla quale chiesi di avere la tessera che non mi era stata inviata. A questo punto il mio interlocutore mi rispose così: «Ma come fa a sapere che lei è iscritto al partito in questa sezione?» Già questa domanda lasciava intravedere una rete vischiosa di rapporti strumentali e non democratici, che poteva consentire di controllare il tesseramento e di influenzare l’esito dei congressi provinciali, regionali e nazionali nonché la selezione del personale politico ed amministrativo.

## **Sono stati anni di violenze inaudite...**

Ho un vivido ricordo di quel triste pomeriggio del 30 giugno 1963 mentre, sul balcone di casa, stavo preparandomi per gli esami di maturità.

All’improvviso sentii provenire dal palazzo di fronte, delle urla disperate. Vidi uscire un ragazzo con a fianco dei militari. Il portiere mi disse che era il figlio di un militare che era morto per una bomba. Ma non si trattava di una bomba. Era un’Alfa Romeo “Giulietta”, imbottita di esplosivo. Il padre, in ferie, era stato richiamato in servizio per la sua esperienza di artificiere. Purtroppo, terminate le fasi di disinnescamento, mentre uno dei militari tentava di aprire il portabagagli, si verificò una violentissima esplosione, provocata da

un ordigno occultato nel portabagagli, che causò una strage in cui morirono, dilaniati, sette uomini delle forze dell'ordine.

È stata, questa, la “strage di Ciaculli”, una borgata agricola nella periferia di Palermo, che segnava l'epilogo della cosiddetta prima guerra di mafia, nata in seno a Cosa Nostra, apparentemente a causa del traffico di stupefacenti. Il 2 luglio si svolsero i funerali in cattedrale e dall'aula degli esami di maturità nel nostro liceo, ad essa adiacente, si sentiva il lungo rintocco delle campane durante l'ingresso delle bare in chiesa.

### **Come reagì la società del tempo?**

La reazione dell'opinione pubblica, rappresentata da una enorme partecipazione ai funerali di queste vittime, fece risvegliare le istituzioni nazionali. Infatti, una settimana dopo la strage, furono avviati i lavori della prima Commissione Parlamentare Antimafia che, pur costituita a febbraio, era rimasta inoperante. All'eccidio seguirono centinaia di arresti. Si incrementarono le proposte per misure di prevenzione che, come diranno in seguito i collaboratori, trasportarono l'attività mafiosa anche al Nord ed in altre zone sane dell'Italia. Per tutti questi motivi la Commissione provinciale dell'organizzazione criminale mafiosa decise di sciogliersi, temporaneamente, in attesa di tempi migliori. Fino a che non si sarebbero calmate le acque, la guerra intestina tra le famiglie andava terminata in ossequio ad un proverbio siciliano: “*Calati iuncu ca passa la china*” (Piegati giunco perché passa la piena”).

### **Si può immaginare lo smarrimento delle persone e della società alla ricerca di punti di riferimento sicuri...**

Finita l'emozione iniziale, a Palermo in molti, infatti, stavano a guardare, sgomenti, impauriti, indifferenti, confusi o anche complici nella rete di interessi che continuavano ad inquinare la politica, l'economia e la società. Concorro, in questo senso, con quanto affermano i magistrati Giancarlo Caselli e Guido Lo Forte che ricordano «anche i troppi silenzi, ritardi e paure della Chiesa, spesso timida se non assente nella lotta per la liberazione dell'uomo dal potere mafioso che lo opprime e ne sfigura la dignità, nonostante l'evidenza delle infamie tremende e del doloroso turbamento umano e sociale causati alla comunità».

Non si può non tacere il fatto che l'allora cardinale di Palermo Ernesto Ruffini, appena pochi giorni dopo la strage - nello scrivere al Segretario di Stato vaticano cardinal Cicognani - affermò che "la mafia era un'invenzione dei comunisti per colpire la DC e le moltitudini di siciliani che la votavano".

### **Come andò a finire il processo dopo così tanti arresti?**

Purtroppo, nel processo di Catanzaro iniziato nel 1968, per oltre un centinaio dei protagonisti di questa prima guerra di mafia, vennero inflitte soltanto pene minime. Molte sono state le assoluzioni. I giudici non erano riusciti ad interpretare al meglio l'essenza mafiosa. La mafia non era stata inquadrata come un'unica struttura, ma come un insieme di "associazioni indipendenti". E, quindi, non si poteva escludere che i sospetti rapporti economici, emersi tra i vari imputati del processo, non fossero rapporti di affari conseguenti alla loro attività commerciale. Ma se il processo, a quei tempi, ebbe un risultato forse fallimentare dal punto di vista giudiziario, da questo momento si ripartì per definire ancor meglio i contorni di quel fenomeno chiamato mafia.

### **Un fenomeno destinato ad essere sempre più virulento...**

Già è così. Il sacco di Palermo, la droga e le stragi aprirono quel periodo storico definito "la seconda guerra di mafia" che causò circa un migliaio di morti.

Come parte di un sistema di potere si impose, al vertice dell'organizzazione mafiosa, lo schieramento delle "famiglie" collegate a quella dei Corleonesi Riina e Provenzano i quali, dopo aver preso il sopravvento, procedettero a sterminare i propri avversari. E in questo periodo, dal 1971 al 1976, sindaco di Palermo era Vito Ciancimino, anch'egli di Corleone.

Il periodo storico compreso tra gli anni '70 ed il '91 mi ha evocato tristi ricordi di un'ecatombe. Nelle strade si assisteva alla feroce mattanza di giornalisti, magistrati, funzionari di polizia, ufficiali dei carabinieri, politici, imprenditori, uomini della società civile con gli uomini delle scorte, familiari o occasionali passanti. Un doloroso prezzo pagato da loro, come se appartenessero ad un'altra Palermo, quella dei diritti e dei doveri; e quindi colpevoli di essere fuori dal coro, perché avevano cercato di contrastare

l'intreccio di interessi illeciti tra mafia, ambienti politico-economici ed istituzioni.

### **Si può dire che diventava più visibile una sorta di borghesia mafiosa?**

L'organizzazione mafiosa accresceva la sua potenza economica riciclando i proventi di altre attività illecite (estorsioni o traffico di sostanze stupefacenti) e consolidava il proprio potere nella società instaurando relazioni, finalizzate ad uno scambio di interessi, strumentalizzando, per gli appalti pubblici ed i grandi affari, quella rete di collegamenti con il mondo della politica, della finanza, dell'imprenditoria, della pubblica amministrazione. E con il suo grande bacino elettorale poteva, così, costruire o distruggere le fortune di esponenti politici.

Trovo molto puntuale quanto scrive Francesco Petruzzella nella prefazione alla nuova edizione del libro "L'illegalità protetta", con riferimento a questo periodo e, in particolare, ai "colletti bianchi" della mafia: «Insomma, Cosa Nostra esiste ed opera alla luce del sole, ma la borghesia palermitana è come se non la vedesse... Un pezzo di classe dirigente che vive una doppia identità, un doppio regime di vita. Ma nessuno se ne accorge. Anzi, nessuno se ne vuole accorgere perché gran parte dei cittadini preferisce vivere parassitariamente una posizione in cui il silenzio e l'acquiescenza vengono barattati con piccoli o grandi privilegi, con piccole o grandi comodità».

### **Che risposta è arrivata dallo Stato?**

Nel 1982, all'indomani dell'eccidio del politico comunista e sindacalista Pio La Torre e del suo autista Rosario Di Salvo, veniva mandato in Sicilia il generale Carlo Alberto dalla Chiesa al fine di svelare l'economia mafiosa e le sue faide sanguinose. Non gli furono però assegnati gli auspicati, necessari e promessi poteri di coordinamento per poter combattere la mafia in maniera globale. Il 3 settembre di quell'anno, dopo quasi 100 giorni, in via Carini, a Palermo, Dalla Chiesa veniva massacrato insieme alla moglie Emanuela Setti Carraro ed all'agente di scorta Domenico Russo. Sul luogo dell'eccidio fu posto un cartello che diceva: "Oggi è morta qui la speranza degli onesti".





### **Ma non si ebbe anche una reazione della società civile?**

Ci furono grandi manifestazioni con decine di migliaia di persone a testimoniare lutto e rabbia. Una rivolta morale cui pochi giorni dopo seguì la decisione del Consiglio dei ministri di riconoscere al prefetto di Palermo il coordinamento di tutte le informazioni sulla mafia. Quale responsabilità morale della politica per non avere dato a Dalla Chiesa, fin dal suo arrivo a Palermo, le credenziali promesse! Come afferma il senatore Pietro Grasso: «È ipotizzabile che, non appena mandato in Sicilia, si fosse realizzata una coincidenza di interessi tra la mafia, che lo vedeva come un pericolo potenziale, ed altri centri di potere, che temevano fosse venuto a conoscenza di troppi segreti che, se rivelati, potevano risultare destabilizzanti».

### **Eppure la storia non era finita. Cosa è accaduto dopo?**

Il 10 febbraio 1986, l'avvio del Maxiprocesso a Cosa Nostra, nell'aula bunker dell'Ucciardone di Palermo, segnò il riscatto dello Stato, ottenuto grazie alla tenacia del pool antimafia guidato da Antonino Caponnetto, con Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, magistrati oggi ricordati per la loro professionalità ed il loro coraggio ma che, all'epoca, quando le inchieste si stavano

indirizzando verso la “zona grigia” delle relazioni esterne “con alcuni settori inquinati della società civile e dello Stato” , furono oggetto anche di azioni di logoramento interne ed esterne al proprio ambiente di lavoro.



### **Arriviamo così al 1992...**

È stato definito “l’anno orribile”. L’anno dell’omicidio di Salvo Lima, delle stragi di Capaci e via D’Amelio, della trattativa Stato-Mafia e del “papello” in cui Cosa Nostra presentò un elenco di richieste per porre fine alla stagione stragista. È stato anche l’anno di Tangentopoli che vide le vecchie élites politiche travolte da avvisi di garanzia, delle elezioni politiche di aprile che lasciarono l’Italia in una crisi drammatica e profonda, delle dimissioni sia del governo Andreotti sia del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Tutto il mondo politico veniva travolto dalla fine della cosiddetta Prima Repubblica.

Il 17 gennaio la Camera approvava il decreto che istituiva la Direzione nazionale antimafia. “Nello stesso giorno il Tribunale di Palermo condannava a dieci anni di reclusione Vito Ciancimino. Era la prima volta che veniva riconosciuto come associato mafioso un uomo politico che per decenni



aveva svolto a Palermo ruoli di primo piano e che si dava conferma, anche sotto il profilo giudiziario, del rapporto esistente tra mafia e politica” .

### **Insomma un anno pieno di novità, a cominciare dalla sentenza definitiva del Maxiprocesso..**

In effetti il 30 gennaio, la prima sezione penale della Cassazione pronunciò la sentenza definitiva che chiudeva il Maxiprocesso di Palermo confermandone le condanne di primo grado, all’ergastolo o a pesanti pene per i riferimenti più importanti dell’associazione mafiosa. Per la prima volta si infrangeva il mito dell’impunità di Cosa nostra che tentò di riscattarsi con sconvolgenti e barbare reazioni la cui spettacolarità, proporzionata alle pene inflitte, voleva sottintendere anche un messaggio intimidatorio per tanti.

Il 12 marzo, a Palermo, veniva assassinato Salvo Lima, parlamentare europeo della DC, ex sindaco all’epoca del Sacco di Palermo e più volte deputato nazionale. Un’esecuzione, in perfetto stile mafioso, che fece “profetizzare” a Falcone, “adesso può succedere di tutto”.

Infatti ebbe inizio una sequenza di gravissimi fatti deliberati da Cosa nostra che hanno insanguinato la Sicilia e, nel 1993, anche l’Italia.

Il 23 maggio, allo svincolo di Capaci, a pochi chilometri dall’aeroporto, sull’autostrada che lo collega a Palermo, un’apocalittica deflagrazione di centinaia di chili di esplosivo fece saltare in aria la macchina in cui era Giovanni Falcone e quella della scorta. Vi persero la vita anche la moglie e tre persone della scorta. Il famoso “*attentatuni*”, come pare sia stato definito dai mafiosi in carcere, ha fatto, attraverso i media, il giro di quel mondo che Falcone aveva conosciuto per i collegamenti e la fiducia che aveva costruito con gli investigatori dei relativi Paesi.

### **Dopo Capaci la strage di via d’Amelio....**

Il 19 luglio, cinquantasette giorni dopo, a Palermo, in via D’Amelio, Paolo Borsellino, Procuratore aggiunto presso la procura distrettuale della Repubblica di Palermo, ed i cinque agenti di scorta furono dilaniati da un’auto imbottita di esplosivo. Vi furono numerose persone ferite ed una generale devastazione delle cose circostanti . Un’impostazione mafioso-terroristica ed un’esecuzione analoga a quella di Capaci. Si dice che sia stato

ucciso perché sapeva ed era contrario alla trattativa Mafia-Stato. L'obiettivo di Cosa Nostra, infatti, era la revisione del maxi-processo e l'abolizione del carcere duro.

Il 10 agosto venne approvato, in via definitiva, un pacchetto di misure contro la mafia con 7.000 uomini dell'esercito inviati in Sicilia ed oltre 100 boss mafiosi trasferiti nel carcere duro dell'Asinara.

### **Avvenne davvero di tutto in quell'anno...**

Il 17 settembre 1992 venne ucciso Ignazio Salvo – che era stato condannato, nel Maxiprocesso dell'Aula bunker dell'Ucciardone di Palermo, a sette anni di carcere per associazione mafiosa in primo grado mentre, in appello, la condanna venne ridotta a tre anni. Insieme al cugino Nino (deceduto in Svizzera giorni prima del processo), per mezzo secolo considerati intoccabili, erano accusati di far parte della famiglia mafiosa di Salemi. Erano l'emblema della “borghesia mafiosa” , “...potenti concessionari delle esattorie siciliane, fulcro di intrecci tra affari, politica e mafia, a conferma che Cosa Nostra era un potere con ramificazioni nascoste nell'imprenditoria, nella pubblica amministrazione, nella politica, tra i professionisti e nel sociale”. Il motivo dell'assassinio fu lo stesso di Salvo Lima, oltre che rilanciare un “avvertimento” all'interno delle allora esistenti ramificazioni di potere.

### **Che riflessioni ha maturato da questi eventi?**

Partirei dal fatto che proprio con riferimento a questi intrecci – affari, politica-mafia - si riferiva Borsellino, quando disse: “Forse saranno mafiosi quelli che materialmente mi uccideranno, ma quelli che avranno voluto la mia morte saranno altri”. Forse si riferiva a quelli che spesso dicono, “*nenti sacciu e nenti vogghiu sapiri*” - non so niente e non voglio sapere niente- e si girano dall'altro lato per non vedere, oppure a quelli che dicono “non dipende da me” o, cosa ancora peggiore, “se dipendesse da me?”

Perché la strage di Capaci? A Roma, Falcone sarebbe stato un bersaglio più facile da colpire. Perché con una progettazione ed un'organizzazione che non ha potuto avere come attori soltanto chi ha portato l'esplosivo e coloro che hanno azionato il telecomando? Come potevano conoscere la sua venuta a Palermo e con quel volo?



E perché anche quella di Via D'Amelio? Qual'è stata l'esigenza di accelerare anche la morte di Paolo Borsellino? Cosa stava facendo di così importante da doverlo eliminare urgentemente? Perché il depistaggio dei primi colpevoli? Che fine ha fatto la sua agenda? Se qualcuno l'ha fatta sparire, può darsi che volesse nascondere qualcosa? E perché stragi in una forma così terroristica? Di fronte a queste domande, rimaste senza risposta, è naturale che ci sia ancora molto bisogno di verità.



### **Che ricordo personale ha di Paolo Borsellino?**

Ricordo la forte fede cristiana. Non posso dimenticare quando, nel 1992, un pomeriggio, entrando nella chiesa di Santa Luisa di Marillac - vuota dato l'orario - ve lo trovai inginocchiato con la testa tra le mani, mentre la scorta stava a controllare fuori e dentro. Era la stessa chiesa in cui, poco dopo, sono stati eseguiti i suoi funerali e, alcuni anni fa, quelli della moglie Agnese. Mi colpì quel suo modo di "stare". Forse gli ritornava in mente la frase che, a fine luglio del 1985, il Vice capo della Squadra mobile di Palermo, Ninni Cassarà, gli aveva detto: "Convinciamoci che siamo dei cadaveri che camminano".

Nel periodo 1960-1992, la storia della Sicilia, soprattutto a Palermo, è stata segnata da una stagione di sistematica violenza di Cosa Nostra contro rappresentanti delle istituzioni, uomini delle forze dell'ordine, rappresentanti della società civile più in vista in questa lotta e tanti cittadini innocenti.

**Ma non si colpiscono i segni di novità proprio perché, nonostante tutto esiste una resistenza al dominio mafioso?**

In effetti nella prima metà degli anni ottanta, questa “guerra” tra Stato e mafia aveva cominciato a generare tra i cittadini di Palermo un cambiamento nella considerazione del fenomeno mafioso ed una voglia di riscatto sempre più estesa.

Il ricordo delle violente immagini delle stragi cominciava a diventare memoria. Le persone uccise dalla mafia, per aver sacrificato la propria vita, venivano commemorate come eroici testimoni. E, per la contemporanea caduta di credibilità delle istituzioni, divennero i simboli a cui potersi riferire per poter rifondare la società e la politica.

In contrasto con la cultura mafiosa, che aveva condizionato i decenni precedenti, ci fu una fioritura di comitati, associazioni, iniziative sociali, culturali e politiche, per la promozione di una cultura diversa, quella della legalità e della giustizia.

In questo laboratorio politico, a Palermo, un forte contributo venne da ambienti cattolici, animati da una volontà di cambiamento nascente dal contesto post conciliare.

I Gesuiti vi ebbero un ruolo importante attraverso l'opera dell'Istituto di Formazione Politica Pedro Arrupe, diretto dal padre gesuita Bartolomeo Sorge ed animato, pur con sensibilità diversa, da padre Ennio Pintacuda.



Al centro Leoluca Orlando e a destra il cardinale Salvatore Pappalardo

**Si parlò di una primavera dopo il lungo inverno. Nacque il movimento de La Rete promosso, tra gli altri, da Roberto Mazzeola. Cosa avvenne in quegli anni?**

La crescente vitalità delle varie anime di questi movimenti, nella seconda metà degli anni Ottanta, aprì un periodo conosciuto come la «Primavera di Palermo». Riferimento fu Leoluca Orlando che, nel luglio 1985, divenne sindaco di Palermo, a capo di una giunta pentapartito rispondente al quadro politico nazionale. Nell'agosto del 1987, interrottosi l'equilibrio con i socialisti, Orlando varò una giunta «anomala», iniziando un dialogo con il PCI, inserendo altri esponenti della sinistra e della lista civica cattolica Città per l'Uomo .

Dall'aprile del 1989 al febbraio del 1990 entrò nella nuova giunta anche il PCI. Con questo nuovo esecutivo si cominciava a parlare più diffusamente di "primavera" con l'intendimento di ripensare i termini del fare politica e avviare il laboratorio di una nuova stagione in grado di eliminare quegli intrecci sociali, culturali ed economici che consentivano la crescita del fenomeno mafioso. Ma questo nuovo ingresso causò lo scontro tra Orlando e il proprio partito (la DC), in particolare con la componente andreottiana che, agli inizi del 1990, lo costrinse a dimettersi da sindaco.

## **La città andò al voto nuovamente dunque. Cosa successe?**

Alle successive elezioni comunali, fu rieletto consigliere comunale della DC con oltre 60 mila voti di preferenza, portando la DC ad ottenere la maggioranza assoluta dei seggi. L'opinione pubblica aveva decretato un plebiscito per lui che, con coraggio, aveva più volte denunciato pubblicamente l'intreccio tra politica, mafia e affari. Ma i vertici nazionali, nell'agosto del 1990, fecero in modo che il consiglio comunale nominasse sindaco un altro degli eletti.

Così, nel 1991, Orlando lasciò la DC e promosse il "Movimento della Rete" con l'obiettivo di riportare la questione morale nella politica italiana. Nella sua breve storia, questo Movimento, coinvolgendo tutte le forze positive presenti nei vari partiti all'interno del centrosinistra, cercò di migliorare la società civile intorno ai temi della trasparenza, della lotta alla corruzione ed alla criminalità organizzata.

La decisione di costituire questo nuovo soggetto politico, non trovò l'adesione di padre Sorge ma solo quella di padre Pintacuda il quale assunse, all'interno del movimento, la figura di padre nobile.

La successiva fine della «primavera», oltre al distanziarsi fra i due gesuiti nel 1992, vide, nel 1994, lo stesso leader della Rete, Orlando, osteggiato da Pintacuda che promosse una formazione politica su ispirazione del secessionismo leghista, Noi Sicilia, per poi trovare un approdo nel Polo della Libertà, diventato forza principale nella Sicilia.

Il fermento del movimento antimafia con il suo carico di valori non era riuscito a trasformarsi in un'ipotesi politica definita.

## **Finisce la primavera ma anche il numero enorme di omicidi di mafia. Come si spiega?**

Sulla mafia e la società di questo periodo, credo che siano significative le parole scritte, anni dopo, da Pietro Grasso, in una lettera che ha la forma di un colloquio immaginario col suo amico Paolo Borsellino: dal 1993 in poi «non si erano più avuti omicidi eclatanti. .... Questo non significa che la mafia sia stata sconfitta. Ha imparato a mimetizzarsi ancora meglio, lascia silenziose le armi ma continua a lucrare sui fondi pubblici e sul malessere



della popolazione. Molte indagini, non solo in Sicilia, hanno svelato complesse reti di relazioni tra mafiosi, politici, imprenditori, professionisti e amministratori pubblici, inizialmente caratterizzate da intimidazione e violenza, alle quali poi si aggiungono collusione e corruzione, fino a diventare coincidenza di interessi».

### **Cosa è rimasto delle primavere?**

In quel periodo, prevalentemente, non ho vissuto a Palermo ma in altre città della Sicilia; e non mi sembra di avere avvertito i cambiamenti ed i fermenti che si erano cominciati a vedere a Palermo.

Oggi non sento più quel livello di entusiasmo e di desiderio di legalità e giustizia che c'era a quel tempo né quell'indignazione da cui era nato un movimento di fiducia che all'epoca ha prodotto i suoi effetti ma che non ha saputo mantenere la stessa intensità.

### **E, vivendo in tale contesto, quali ostacoli ha dovuto affrontare nella vita professionale? Può fare qualche esempio?**

Verso la metà degli anni 70, nell'ambito delle mie responsabilità, sono dovuto intervenire per cercare di cambiare qualche comportamento non corretto.

Dopo alcuni giorni, mentre io ero fuori, nel tardo pomeriggio a casa mia squilla il telefono. Risponde mia moglie. Una voce minacciosa dice "Ammazzeremo quel bastardo di tuo marito" e poi cade la linea.

Comprensibile il suo smarrimento. Chiama subito alcuni amici, raccontando l'accaduto e dicendo loro dove avrebbero potuto trovarmi. Vengono e con una scusa mi accompagnano a casa e prima di entrare mi spiegano il motivo della loro presenza. Non nascondo che mi sono preoccupato. Era il periodo in cui le brigate rosse avevano cominciato a gambizzare i dirigenti d'azienda. E questo era stato il mio primo pensiero. Per tranquillizzare i miei ho subito telefonato al dirigente della Questura col quale avevo contatti connessi al mio e suo incarico. Mi fissa l'appuntamento per la mattina successiva. La prima domanda che mi ha fatto, dopo i convenevoli, è stata: "Ha mai pestato i calli a qualcuno?". Sorpreso dalla domanda, ho risposto che, di norma, quando prendevo delle decisioni, non pensavo se potevo dare fastidio agli interessi personali non corretti di qualcuno ma se quella decisione poteva essere giusta

e nell'interesse, lecito, di tutti. Visto che non potevo ricordare tutte le occasioni precedenti, ho cercato di richiamare il fatto più recente. Gliel'ho descritto e mi sembra ricordare che mi abbia fatto fare la deposizione, attendendo eventuali altri passi. Il giorno dopo mi sono recato presso il gruppo di lavoro dal cui ambiente pensavo potessero provenire le minacce ricevute. Ho incontrato quasi tutto il personale insieme al loro responsabile. Tra altri temi aziendali, ho anche spiegato loro il perché di quel mio precedente intervento e mi sembrava che, almeno loro, avessero capito.

### **Quindi un falso allarme?**

Dopo due giorni, durante la notte, andò a fuoco una vettura uguale alla mia e parcheggiata nelle sue vicinanze. Voleva essere un segnale per dimostrare che potevano colpire in qualsiasi momento? Questo fatto ha creato una certa pesantezza, tant'è che per un certo periodo ho dovuto usare una maggiore attenzione. La tensione è durata un po' di tempo ma non c'è stato alcun seguito.

### **Ma le pressioni possono essere anche molto meno cruento. Ci può fare un altro esempio concreto?**

Alcuni anni dopo sono stato incaricato di riorganizzare un ramo, in passivo, della nostra azienda, con decisioni molto delicate da prendere. Mi era stata assegnata la responsabilità di due regioni del Sud.

Ho voluto incontrare gli imprenditori delle aziende, che già lavoravano per noi, per informarli delle novità di questo nuovo processo aziendale. Immediatamente e nel tempo ci sono state - sia da politici che da vie interne aziendali - richieste di notizie e precisazioni che facevano intravedere un intreccio, esterno, di relazioni politiche ed imprenditoriali, per reciproci interessi, oltre che la volontà, di ciascuno degli interessati, di far crescere il proprio potere contrattuale. Un imprenditore, infatti, dopo una tornata elettorale mi disse: «Ha visto che i due che portavamo sono stati eletti?»; ed un politico (uno dei due eletti) incontrando appositamente il mio collega responsabile di un altro segmento di mercato, per parlare di me relativamente agli interessi di questo imprenditore, esordì con queste parole: «Ma chi è questo progressista .....» e storpiò il mio cognome.

Ho potuto così constatare come questo “do ut des” aveva come secondo fine conquistare consensi elettorali, non importa come.

### **Che tipo di scelta ha fatto dunque?**

Avrei potuto starmene tranquillo, mantenere le cose come stavano per non rischiare e per trarne vantaggi. C’era, infatti, l’opportunità di tessere legami ed utilizzare queste occasioni per accumulare crediti personali nei confronti dei potenti che erano intervenuti. Ma, se non volevo perdere la mia indipendenza e se volevo costituire un esempio ed un punto di riferimento credibile per i miei collaboratori, non potevo non agire in piena coscienza, anche nella solitudine delle decisioni prese. Perché, se chi deve provvedere al buon funzionamento di un’organizzazione mostra di non curarsene, è automatico che tutti i collaboratori si adeguino al modo in cui agiscono i loro responsabili. Le origini dei comportamenti errati, infatti, vanno ricercate in chi o cosa le hanno permesse. E questa ovviamente non è stata l’unica occasione in cui avrei potuto trarre vantaggi personali immediati e per il tempo a venire.



Una visuale dall’alto della città di Palermo